



Schede sinodali mensili ad uso di presbiteri, diaconi, operatori pastorali (per confrontare e condividere temi di "pastorale ordinaria")

SENTIRSI A CASA in PARROCCHIA

Camminiamo con le persone più fragili: saranno loro a guidarci verso la conversione del cuore e a rivitalizzare le nostre Comunità.

scheda n. 6: maggio 2023

Raccolgo alcuni spunti su questo argomento dall'esperienza e dalle riflessioni avviate e coordinate dal responsabile del Servizio diocesano per l'inclusione, il diacono Gabriele Benatti, che ha coniugato il tema con i "quattro cantieri" del secondo anno del Cammino sinodale italiano.

IL VILLAGGIO - Nel linguaggio sinodale il villaggio rappresenta il territorio in cui viviamo, con tutte le sue articolazioni. È doverosa la riconoscenza verso le persone e i luoghi più importanti della nostra vita, ma, proprio per fedeltà ad una tradizione viva, non dobbiamo avere paura di percorrere tutti gli angoli del nostro villaggio e di andare verso gli altri villaggi. È ciò che ha fatto Gesù, passando da un villaggio all'altro e dirigendosi verso Gerusalemme, per compiere la sua missione. È questo lo stile che dobbiamo assumere per essere seguaci di Gesù, cioè essere "quelli della via", come venivano chiamati i primi cristiani, (At 9,2). Oggi si considera giustamente il mondo come un "villaggio globale"; e nello stesso tempo si può affermare che "in ogni villaggio c'è il mondo", con persone diversissime per condizioni di vita sociale, culturale e caratteristiche personali, non sempre inserite nel contesto in cui vivono. Fanno parte di questi luoghi anche i Centri residenziali e diurni per anziani o per persone con disabilità e le abitazioni delle famiglie rimaste sole ad accudire persone non sufficientemente autonome.



Anche nel nostro territorio parrocchiale, dunque, ci possono essere “villaggi” con persone la cui inclusione è ancora lontana. Non possiamo far finta di non sapere o di non vedere. Forse gradirebbero una visita di qualcuno che esprima loro vicinanza. Come ci ricorda papa Francesco: “quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l’intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità” e “ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l’altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio” (*Evangelii Gaudium*, 272)

LA CASA - La casa è il luogo degli affetti in cui cresce la famiglia, “come intima comunità di vita e di amore” (*Gaudium et Spes*, 49). È anche il luogo in cui è nata la prima comunità cristiana: la Chiesa domestica. Oggi è la Chiesa parrocchiale ad essere punto di riferimento per la comunità cristiana e ad essa è chiesto di diventare sempre di più casa di tutti, intesa come “grande famiglia e famiglia di famiglie” (Lett. Past. 2017-2018) Gesù ha evangelizzato nelle case dove è stato accolto: a Cafarnao nella casa di Pietro, a Betania nella casa di Marta e Maria, a casa di Simone il fariseo, a casa di Zaccheo e casa dei due discepoli di Emmaus. Allo stesso modo, siamo invitati ad essere accoglienti con tutti, senza pregiudizi e diffidenze riguardo alle diversità di chi non è come noi, facendo nostre le parole dell’autore della lettera agli Ebrei: “Perseverate nell’amore fraterno. Non dimenticate l’ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo” (Eb 13,1): è una profezia che benedice l’abitazione della nostra famiglia come Chiesa domestica e la nostra parrocchia, come Casa tra le case. Papa Francesco, dopo aver ascoltato le famiglie di persone con disabilità, l’11 giugno 2016, a un convegno catechistico promosso dalla CEI, affermò che quando non si accoglie tutti, si può chiudere la porta della Chiesa: “O tutti o nessuno (...). Le nostre comunità cristiane siano “case in cui ogni sofferenza trovi com-passione, in cui ogni famiglia con il suo carico di dolore e fatica possa sentirsi capita e rispettata nella sua dignità”. È pur vero che nella Chiesa, prosegue Francesco “si registra un atteggiamento di generale accoglienza della disabilità. Tuttavia, le nostre comunità fanno ancora molta fatica a praticare una vera inclusione, una partecipazione piena che diventi finalmente ordinaria, normale. E questo richiede (...) riconoscimento e accoglienza dei volti, tenace e paziente certezza che ogni persona è unica e irripetibile, e ogni volto escluso è un impoverimento della comunità”.



Chi sperimenta questa apertura nei confronti delle persone sbrigativamente definite “disabili”, può testimoniare quanto invece la loro accoglienza sia

estremamente arricchente. Può portare ciascuno ad una maturazione, perché svela il nostro limite e la nostra natura imperfetta; allo stesso modo fa crescere anche la comunità nella consapevolezza di essere l'unico corpo in Cristo.

Tra tutte, la disabilità mentale è quella che forse ci provoca di più e che crea maggiori distanze, ma è anche quella che, più di altre, invita ad abbattere i pregiudizi e la paura. Questa disabilità, oggi più che mai, chiede il coraggio di entrare nelle strutture, di stare con le famiglie, di uscire tra i giovani che faticano a trovare un senso e tra gli adulti che l'hanno perduto. L'inclusione non riguarda solo la solidarietà o i buoni sentimenti, ma è prima ancora il riconoscimento di un diritto di appartenenza, espressione dei principi cardine di una società civile e democratica.



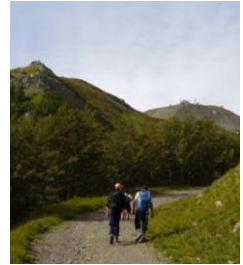
“È necessario che riconosciamo che, se parte dei battezzati non sperimenta la propria appartenenza alla Chiesa, ciò si deve anche ad alcune strutture e ad un clima poco accoglienti in alcune delle nostre parrocchie e comunità, o a un atteggiamento burocratico per rispondere ai problemi, semplici o complessi, della vita dei nostri popoli” (*Evangelii Gaudium*, 63).

IL SERVIZIO - Il sinodo ci ha resi più consapevoli che il servizio svolto in obbedienza allo Spirito fa crescere la comunione nella Chiesa rendendola più partecipativa e corresponsabile. Inoltre ci ha ricordato che le pratiche di lavoro in *équipe* favoriscono la collaborazione per identificare gli obiettivi, la strada per raggiungerli con trasparenza e le modalità per discernere le scelte giuste in ordine al bene comune. È questo lo stile con il quale la comunità fa crescere le relazioni. Chi ha il compito di decidere, infatti, sa che la qualità della decisione non sta tanto nel risultato finale, quanto nel rispetto delle persone, al di là del loro contributo. Lo stesso stile vale quando sono coinvolte persone con disabilità. L'attenzione del servizio nei loro confronti, perciò, è un invito a guardarli non in modo pietistico, ma profetico, perché in grado di scorgere le potenzialità inesprese, le loro capacità di testimoniare la fede ed annunciare credibilmente il messaggio evangelico. È importante andare oltre i limiti delle persone, facendo di tutto affinché in Chiesa possano “sentirsi a casa loro” (cf. *Evangelii Gaudium*, 199): nelle feste della comunità, nella preparazione e nella celebrazione dei sacramenti, soprattutto dell'iniziazione cristiana. Il Giorno del Signore potrà così essere una festa per tutti i cristiani.

La cura pastorale nei confronti delle persone con disabilità “non può essere delegata solo ad alcuni. La comunità nel suo insieme dà voce a chi non ce l'ha” (*Ufficio Catechistico Nazionale*, 2004), Molto è stato fatto nella cura pastorale di chi ha disabilità; “bisogna andare avanti, ad esempio riconoscendo

meglio la loro capacità apostolica e missionaria e prima ancora il valore della loro presenza come persone, come membra vive del corpo ecclesiale. Nella debolezza e nella fragilità si nascondono tesori capaci di rinnovare le nostre comunità cristiane” (papa Francesco, *intervento alla CEI*, 11 giugno 2016). L’obiettivo è non solo l’assistenza, ma la loro partecipazione attiva alla vita della comunità civile ed ecclesiale.

IL LINGUAGGIO - Interrogati dalla differenza che si mostra nella dissomiglianza delle persone, la parrocchia e, in particolare l’assemblea liturgica, dovrà esercitarsi continuamente nella comunione che armonizza le differenze e le compone arricchendole. La liturgia si è riscoperta ricca di linguaggi che impegnano i cinque sensi, le percezioni, le emozioni verso le quali la nostra cultura occidentale, per secoli, ci ha abituati a diffidare, perché considerati soggettivi e poco gestibili, e ci ha portato ad occultarli nella sfera privata e soprattutto a controllarli con la ragione. Ogni linguaggio liturgico verbale e non verbale è reso possibile dall’azione di un corpo che ascolta, parla, gusta, si muove, tocca. La comunità parrocchiale può essere essa stessa “disabile”, quando è sorda, muta, incapace di dialogare e di capire come garantire la partecipazione a tutti, adeguando le modalità di linguaggio e gli strumenti comunicativi.



Gesù “annunciava loro la parola, come potevano intendere” (Mc 4,33) Il linguaggio utilizzato è comprensibile da tutti? Esprime la relazione? Fa ardere i cuori? Un segno evidente di un cambiamento culturale, afferma papa Francesco nel messaggio del 3 dicembre 2020, lo si potrà cogliere nella relazione amicale, quando ci esprimeremo con il “noi” e non più con il “loro”: questo è il vero cambio di prospettiva e l’obiettivo dell’inclusione.

+ *Erio Castellucci*

Per approfondire, consulta gli elaborati I e II scaricabili ai link:

I - <https://www.chiesamodenanonantola.it/wp-content/uploads/sites/2/2023/06/20/INCLUSIONE-e-Sentirsi-a-casa-in-Parrocchia-.pdf>

II - <https://www.chiesamodenanonantola.it/wp-content/uploads/sites/2/2023/06/20/LA-COMPARTECIPAZIONE-PASTORALE-PERCORSO-per-SENTIRSI-A-CASA-IN-PARROCCHIA.pdf>